

ROMANZI E RACCONTI ITALIANI

«I racconti» di Moravia

Questo grosso volume di quasi 700 pagine (edizione Bompiani) non raccoglie, come annunciava la fascetta editoriale, «tutti» i racconti di Alberto Moravia, ma soltanto una larga antologia. Meglio, del resto; anche perchè la scelta è stata fatta con onestà, e fedeltà, e documenta perfettamente dell'opera dello scrittore in questo suo venticinquennio di lavoro.

Un lavoro, occorre dire subito, quant'altri mai unitario dal punto di vista dello stile; con appena un più di acerbità e di durezza, le pagine di *Cortigiana stanca* del '27 corrispondono a quelle de *L'ufficiale inglese* del '48. Certo nel Moravia di allora si poteva notare una più palese dipendenza dal gusto del tempo; nella sua cultura, già autentica, rimanevano anche residui del romanzesco cinematografico, o della minore letteratura passionale europea, una letteratura di «interni» vagamente suggestionata dall'esperienza espressionista; e c'era in lui un moralismo più acre e più forte, pieno di disprezzo, cauterizzante. E' improbabile che, a quel tempo, lo scrittore si sarebbe contentato di rispondere, a una condanna «morale» della sua opera, che egli fotografa la realtà, e che la letteratura viene «dopo» la società. Vent'anni fa nelle sue pagine non c'era il minimo sospetto di complicità verso i suoi personaggi, c'era soltanto acredine, giudizio, e un sarcasmo cupo, che alimentava un gusto del macabro. Poi sono passate molte esperienze, il surrealismo, la prosa d'arte, il dopoguerra, il declinare dei valori morali nella società. Nelle pagine di Moravia è entrato il chiaroscuro, una morbidezza più ricca: più che denuncia, è spesso un bordone. *L'ufficiale inglese*, del 1948, il periodo, presso a poco, della *Romana*, è il frutto più felice di questa nuova vena, e probabilmente è il racconto più bello che Moravia abbia mai scritto.

Fanno blocco a sè, tra i due estremi, i racconti de *L'imbroglione*: *L'avarò*, *La provinciale*, *L'architetto*, *L'imbroglione*, sono tra i racconti più significativi e, secondo me, tra i più riusciti: l'acre vena corrosiva de *Gli indifferenti* ha lasciato luogo ad un moralismo aperto e disteso, un po' turgido com'è sempre la pagina di Moravia, ma risolto

e pacificato in un complessa sensualità. «Imbroglione» è parola tipicamente moraviana. In un saggio estremamente penetrante dedicato al Boccaccio, Moravia definiva acutamente la natura dell'«inganno» come rivale dell'ingegno sull'irrazionale e come un compiacimento di natura contemplativa. Nell'«imbroglione» entrano invece elementi moralistici; il giuoco e la libertà inventiva in apparenza predominanti sono in realtà soggiogati dall'intricata rete delle inibizioni, dei rimorsi e di un'oscura coscienza morale; nell'imbroglione c'è una compiacenza del male che non esclude tuttavia l'esitazione, l'assenza della felicità e l'oscura presenza di una coscienza inquieta. L'imbroglione è cioè un frutto della società moderna, e in certo senso, benché appaia prescindere del tutto, è la remota esperienza di una crisi religiosa profonda. Nei racconti di Moravia, e anche qui contro quel che sembrerebbe a prima vista, non è mai in primo piano la vicenda, l'intreccio, quanto il personaggio: e in un modo o in un altro, i personaggi moraviani sono sempre ingombrati dalla loro coscienza. Si leggano, per esempio, due racconti non molto celebrati a mio parere ingiustamente: *L'avventura* e *Serata di Don Giovanni*. Il primo è una serie di colpi di scena, di fughe, di ritrovamenti, di nascondigli, di tesori perduti e recuperati, sul gusto, sembrerebbe, di un racconto tre o quattrocentesco; eppure alla fine si scopre che il tema del racconto non è l'avventura, ma il fascino ambiguo, il mistero, di un'avventuriera. E il secondo, bellissimo, allucinante paesaggio di donne, di situazioni di affastellati amori attraverso il quale passa il Don Giovanni, ingannatore e vittima al tempo stesso, che tiene in pugno le fila di tanti destini femminili un po' per intraprendenza e molto per pigrizia, per quieto vivere, per lassismo e pietà. Mai forse come in questo paradossale e finissimo racconto il Moravia è andato così vicino alla definizione dell'arte sua.

«Una manciata di more» di Ignazio Silone

Una manciata di more (Milano, Mondadori) è il primo romanzo che Ignazio Silone pubblica dopo il suo ritorno in Italia

dall'esilio. Ma direi che non è necessario insistere su questo motivo di « novità ». Beninteso, da *Il seme sotto la neve* (che era del '40, l'ultimo dei romanzi « in esilio ») c'è, mi pare, una differenza apprezzabile nella scrittura; mentre là il Silone era sempre più fabuloso e ragionato, e indulgeva a una fantasia cupa venata di bagliori espressionisti, qui c'è uno stile più asciutto e misurato, di un'intensità, se mai, in direzione lirica, tendenzialmente verghiano. Tuttavia queste osservazioni rimangono approssimazioni imprecise e sempre secondarie. In realtà, sin dai suoi inizi, il Silone è stato scrittore da leggersi sempre in chiave politica, e anche in questo romanzo rimane coerente a se stesso. Questa fondamentale coerenza è una nota di maggior rilievo di tutte le osservazioni di dettaglio che si potrebbero aggiungere. I racconti del Silone si sono sempre richiamati, piuttosto che al nostro sentimento estetico, a una complessa e particolarissima « moralità » in cui sentimenti etici, certezze politiche, suggestioni religiose prendono a poco a poco forza fantastica e si avvicinano alla poesia. Sono opere che hanno sempre bisogno di una partecipazione sentimentale, autobiografica, che contengono, più che un messaggio, un appello.

Sono perciò opere il cui destino è legato alla polemica. E preciserei che tale destino polemico lo portano con sé, queste pagine, sin dal loro concepimento. Le vicende, i personaggi, persino i paesaggi sono nati nella fantasia stessa dell'autore come fatti polemici, come una testimonianza diretta, aggressiva, di una condanna alla società. Direi che raramente, e per eccezione, essi riescono a essere liberi; sono invece continuamente legati al « processo » che l'autore celebra dalla prima all'ultima parola del suo racconto. La prosa del Silone è nodosa, grave, intimamente lenta, e percorsa tutta, inscindibilmente, da un umorismo tetro e cupo, di tipo giudiziario, processuale. E l'unità del romanzo (che pure è romanzo vero, d'intreccio, e capace di tener desta sempre l'attenzione del lettore) è data più che dalla vicenda, secondo me, da questo sentimento extraletterario, e profondo, che si ha da un capo all'altro del libro: che cioè uomini e cose nella loro miseria, nella loro lotta e nella loro protesta appartengono tutti ad un medesimo destino, che è poi il nostro destino.

Questo è, a mio parere, il modo di leggere il nuovo racconto di Ignazio Silone. Il

romanzo di Silone è romanzo di personaggi, di struttura tradizionalmente naturalistica, ma i temi suggeriti da ogni personaggio non sono temi veristici o figurativi, o stilistici, o semplicemente morali. Sono temi profondamente popolari, musicali, religiosi, che si concludono in un'immediata e quasi corale socialità. Nella loro genuinità sono, propriamente, leggende. In queste « leggende » riescono a fondersi elementi diversi, i motivi tradizionali quasi di folklore politico che sono nativi in Silone, e quel tipo di suggestione riflessa, sentenziosa, culturalistica, che gli è propria. Martino, cui i padroni, per rivalsa di una sua protesta, hanno letto in piazza le lettere della fidanzata, e hanno scoperto, violentandolo, il pudore profondo dei semplici. Il padre di Stella, ebreo, che in punto di morte chiede un sacerdote cattolico, che gli parli della carità e della comune figliolanza degli uomini. La storia di Cosimo e di Caterina, forse le pagine più belle di tutto il libro, due vecchi contadini perduti nel fondo della valle; e Cosimo ha salvato l'anima quando non ha ammazzato il padrone che pure gli ha tolto con un sopruso il suo unico campicello; e Caterina ha corso il rischio, prima, di andare in prigione e, poi, di avere una medaglia perchè ha dato pane e asilo a un prigioniero inglese che scappava per la montagna e che per lei era soltanto un povero figlio di mamma che aveva fame. E infine la tromba di Lazzaro, misteriosa tromba che suona per chiamare a raccolta i cafoni dell'intera valle quando è l'ora della riscossa, e misteriosamente scompare quando gli sbirri la cercano, segreta e irrimediabile come la libertà.

Sono queste « leggende », soprattutto, che riverberano in tutto il libro la loro misteriosa forza di poesia.

« La scuola dei ladri » di Libero Bigiaretti

La vera natura di Libero Bigiaretti rimane quella di un saggista lirico. Per arrivare alla narrativa, al romanzo, Bigiaretti ha scelto la via difficile, che è quella di non sacrificare la sua natura a beneficio dei fatti da raccontare. Dire se riuscirà non è ancora compito del critico. Al quale non rimane che da osservare due cose a questo proposito: una, che il Bigiaretti sinora non ha scritto nessun libro « definitivo », ma sempre quasi l'abbozzo e la preparazione di un'opera succes-